

ANSELMO TESTI

SALTERIO SALMODIANTE

Fotogrammi di humus pristina

Incipit

Cristo: parola che sgraffia nell'anatomia onomatopeica e impietosa di un uomo che, con mani fatte radici, affonda nel suo microcosmo per ricercare la coscienza di sé tra opposte visioni e fratture.

Ma dalla parte più oscura che estrae dall'Io, in un percorso che partorisce filamenti di mucillagine sublimata, ci sarà un salvifico stacco verso la luce ?

“ Ti esalterò Signore perché mi hai liberato” (Salmo 29).

Lumina si quaeris, Benedicte,

quid elegis antro?

Quaesiti servant luminis antra nihil.

Sed perge in tenebris radiorum quaerere lucemi:

honnis ab oscura sidera nocte mirant.

(Se cerchi la luce, Benedetto, perché scegli la grotta oscura?

La grotta non offre la luce desiderata.

Ma nelle tenebre vai in cerca di una luce raggiante:

perché solo in una notte fonda brillano le stelle).

Ha sanguinato
l'utero offeso.

Un aquilone di carta
è nato.

Se l'è portato via
il vento.

Vivere per conoscere la morte.

Morire.

Non aver capito

la vita.

Non batte rullo
nel sesso solitario.

L'urto della notte
ha schiacciato la bocca.

Si è chiuso il giorno.

Una pietra
a spremere questo
cranio irto
di spine dannate
che lacerano.

Mi segnano dolori,
flagello di rovi
infuocati.

Fronte segnata
dall'unto di un pollice.

Si assottiglia
il mio spazio.

Non sentirò elegie.

Il percuotere sentirò delle mani
contro l'ignoto.

Mani ferme,
a rosario.

Bianco grano
su grano bianco
e sospese le linee
e spenti i colori
come rattrappiti
nel ventre fatto ghiaccio.

L'anima
nel nudo delle dita matrici
è nuvola ormai.

Come distante da noi,
come in alto!

Nel fasciame delle ossa
lasciami il diritto di naufragare.

Già le sartie bruciano e le vele
nella vampa delle nervature incandescenti.

Ululano le ore notturne
nei miei occhi insonni.
Tonfi nel cuore i ricordi
uno dopo l'altro
come queste ossessive gocce d'acqua
che picchiano impietose
dentro il termosifone spento.

E disperi che l'alba si affacci.

Non rimpiangere l'ombrelllo perduto,
è stato quello che non sarebbe dovuto essere,
è quello che non è
e vorrebbe essere.

Sto tra gli oggetti smarriti.

Scegliamo parole per mascherare
il graffio della carta vetrata
sul cuore.

A chiamarlo per nome,
non oso.

Ora il vento schiuma
rabbiosa acqua
su alberi impazziti
stravolti i rami
da oscura mano
nel dolore dello strappo
gemono.

Lo stesso turbinò
la stessa rabbia
lo stesso schianto
nel chiuso del mio cielo proibito.

L'umiltà della foglia caduta
mi avvicina alla terra;
lo svettare del cipresso al cielo
provoca lo schianto del fulmine.

O forse lo svettare del cipresso
mi stacca dalla terra e mi avvicina alla luce?

Così la vita sfiata
in un soffio d'aria
lieve come un solletico di piume,
un respiro rappreso
che non ha retto l'ala,
una goccia di vita
asciugata dal sole.

A volte il pianto
nel groviglio che ci serra il cuore
è come uno sciogliersi di serpi.

La Morte, Dio e l'Infinito sono la mia compagnia.

Ma se Dio è Morte ed Infinito

allora Dio è certezza.

Se la Morte è l'Infinito, è angoscia la Morte.

Se l'Infinito è Dio, Dio è sublimazione.

Nel tempio asettico

la parola batte contro la volta di cemento;

all'aperto lo sguardo, nella notte,

le stelle lo accecano.

Non si può razionalmente pensare.

Sotto di me ti tengo o donna,

e già sono muovere di foglia

senza più traccia.

Un buco nero è la Morte e Dio e l'Infinito.

Da questo momento ad allora

la finzione del Tempo si restringe

e ristò muto sulla soglia ad ascoltare.

Un batter di ciglia,

solo un batter di ciglia

e poi il Buio. Il silenzio.

L'Infinito.

Se Tu non fossi
io non potrei specchiarmi nell'Altro
e nella mia solitudine
mi stempererei nel Nulla
dissolto nella mia ombra silenziosa.

Sorde ai belati delle capre
le stelle ammiccavano fra di loro.

Ti chiederò, Cristo,
un attimo ancora
per la mia assoluzione.
Quietamente avvolgimi
in oblìo di sensi
e affonda la mia vita
nei rintocchi dell'Ave Maria.

Convegno di gatti in amore
con urla che tagliano la notte.

Passioni e paure triturano il ventre
ritorto nel pozzo ancestrale.

Nel silenzio del liquido amniotico
pompa latte asfittico
il feto dagli occhi ciechi.

Ogni passo è striscia di dolore.

I sogni sono finestre aperte.

Dorme il suo sonno
la pietra.

Siamo supini al tempo
che ci corrode;
si calcina l'anima.

Nell'attesa.

Scivolo nel vuoto del tempo

le mie mani sono ali

che non lasciano segno;

le mie mani sono radici

che s'abbarbicano alla terra;

le mie mani in preghiera sono pesanti

come macine di mulino

tra esse ho posto la mia anima.

Ma ora l'unto

ha segnato anche le mie mani

e non sapreste più riconoscermi

solo a leggere nel palmo

la grande curva.

Un altro da me, passando,

ha preso il numero e lo agita

con sconcia saggezza.

(Fu tuttavia poesia per me

-a vent'anni-

il "memento mori").

Sulla sabbia
alghe straziate
umide di pianto.

Inerti.

Esausto mi abbandono
come desolato relitto.

Freddi occhi
mi trapassano.
Una rabbia folle
da questo aggredire piaghe
che sanno la mia miseria;
una violenza crudele
che straripa.

Carne ancorata

a macerare pene.

Gli occhi son grumi

seccati nel dolore.

Sono sasso

lanciato a lambire la vita

frumento nascosto a fiorire,

brage che si consuma

sotto cumuli di solitudine.

A questa impronta di Dio resterà una voce?

Pupille divorano la luce.

Sono foglia e mare
squassato
da stormi rapaci di uccelli;
sono germoglio pregno d'essenze
innestato nel travaglio
di questa struggente stagione
che l'erpice dei sensi
schianta
rimescolandomi a fumide zolle di terra.
Aderisco come un dio ad ogni cellula.
Sono vita e dio
in superbia d'illimitata potenza.

Ma basta un soffio
e
mi spengo.

Scoppiano i soli
come acini.

L'amore e l'odio
il lievito possente
che dà vertigini d'abissi.

Si scagliano
verso la luce
mondi trafitti
che urlano.

Ronzio di sole
negli occhi.

Un volo d'api impazzite.

Ho cavalcato nuvole d'erba
nella sfrenata voglia di vivere.
Era l'aria un gran mare di luce
dove ardevo
nell'inconsapevole consunzione.

Avrò lasciato di me
luminescenti gocce
che iridano ancora
questo cerchio d'azzurro
che raffrescano
questo ritaglio di terra?

Un'oasi
al patire della mia ricerca.

Scrosciano slavine
nel disgelo improvviso.

Con rami di suono
luce verzifica
per le vene.

Perdersi,
in quest'ora,
è rinascere.

A
piombo
una
goccia
di
sangue.

S'è aperto
un cratere.

Vi sprofonda l'amore.

Brucerai terra
asfittica terra
mia terra impastata
d'amore,
mio cuore venato
d'azzurro,
cielo percosso da rami
infuocati,
fragore di foreste
racchiuso in anfratti
di gole ululanti,
acquario senza tempo
di lune in perenne migrazione,
abbandono d'acque fiumane
in slarghi di abbracci oceanici,
aperture d'ali a riscrivere
vittorie e sconfitte dell'uomo.

Terra,

struggimento di albe,
echeggiare di suoni
di voci

di parole sperse e di sillabe.

Terra,

mio sangue anelante

fulgore di nevi

respiro verde di foglie

valle violentata dai venti

brusio di vita

secreta

incendio d'estati

fervore di api...

(Impetuosi strappi di vele

nell'uragano

torcono i fianchi

delle tue montagne

e fanno vibrare le stelle).

O mia terra

non morire!

In una scatola deposito
ore prestabilite
servizio ad ore prestabilite
uggia del nulla
in una timbratura coatta.

Ci urtiamo privi di umana certificazione,
etichettati.
Per essere a noi stessi
e per parere agli altri.

Nelle mie acque liofilizzate
transumanizzate
mi esalta il giro vorticoso del valzer
e disossato di peccato
puro
come la perfezione circolare della musica
respiro l'Universo,
spirito eletto di Dio
innestato nella sua orbita.

Sono inarcato alla luce.

Possiedo la vita
nella trasparenza cristallina del quarzo
come la roccia il cuore della terra
o la scorza la dolcezza del midollo.

In trasmutare di sensi.

Respinto
da segmenti freddi
dell'umano
torni alla matrice.

Sei circoscritto
nella solitudine.

Questo t'uccide
Cristo,
non la crocefissione.

Alveare stellato
e la terra è buchi e sussulti
e i cuori srrappel scoppiano
come la fumagine dei funghi
distrattamente calpestati.
L'aria artefatta brucia.

Toc toc toc
sono un uomo come te.

Comprimere gli impulsi
la rabbia l'odio
a volte anche l'amore.

S'avvilisce
il volo dell'anima
schiacciata dalla forza
che stravince
sulle teste
tese a sopravvivere.

Reclinate le ali
cadremo dunque senza rumore?.

Sprofondano nel buio

suoni

che sanno d'amaro.

Ma fiorisce la terra

e l'ape è ubriaca

di nettare.

Ignora la tragedia.

Ut moriens viveret.

Vixit ut moriturus.

xxxxxx

Animula vagula blandula

Hospes comesque corporis

Quae nunc abibis in loca

Pallidula rigida nudula.

Nec, ut soles, dabis iocos.

INDICE

- 1 *Copertina*
- 2 *Incipit*
- 3 Lumina si quaeris,Benedicte
- 4 Ha sanguinato
- 5 Vivere per conoscere la morte
- 6 Non batte rullo
- 7 Una pietra
- 8 Fronte segnata
- 9 Mani ferme
- 10 Nel fasciame delle ossa
- 11 Ululano le ore
- 12 Non rimpiangere
- 13 Scegliamo parole
- 14 Ora il vento schiuma
- 15 L'umiltà della foglia caduta
- 16 Così la vita sfiata
- 17 A volte il pianto
- 18 La Morte, Dio e l'Infinito
- 19 Se Tu non fossi
- 20 Sorde ai belati
- 21 Ti chiederò, Cristo
- 22 Convegno di gatti in amore
- 23 Dorme il suo sonno
- 24 Scivolo nel vuoto
- 25 Sulla sabbia
- 26 Freddi occhi
- 27 Carne ancorata
- 28 Pupille divorano la luce
- 29 Scoppiano i soli
- 30 Ronzìo di sole
- 31 Scrosciano slavine
- 32 A piombo
- 33 Brucerai terra
- 34 Brucerai terra
- 35 In una scatola deposito
- 36 Nelle mie acque liofilizzate
- 37 Sono inarcato alla luce

- 38 Respinto
- 39 Alveare stellato
- 40 Comprimere gli impulsi
- 41 Sprofondano nel buio
- 42 Ut moriens viveret